

Petrolio

«PAESI ATTACCATI SOLO PER IL PETROLIO»
ABBADO NON ACCETTA LE MENZOGNE

Schiavi del petrolio, non usiamo fonti d'energia più pulite, sole, vento, idrogeno perché ci mentono e per l'oro nero si scatenano guerre. Non lo dice un ambientalista di professione ma un uomo che ha più volte dimostrato una forte coscienza, Claudio Abbado. «Si è arrivati a portare la guerra a paesi che, se non avessero avuto il petrolio, non sarebbero stati attaccati». Senza pronunciare la parola Iraq, si capisce a cosa pensa il direttore. È al Teatro Valli di Reggio Emilia, presenta il cd con la registrazione modenese del *Flauto magico* e dal trampolino dell'opera si lancia nel mondo. Perché li Mozart parla anche della menzogna e noi «siamo circondati di menzogne». Gravi. Abbado



ha visitato l'amico Abreu che in Venezuela ha creato un completo sistema di formazione musicale, disabili inclusi, con scuole per ogni dove, 240 mila ragazzi e un'orchestra giovanile che a settembre sarà a Palermo e Roma, e li ha visto «un contrasto terribile fra la ricchezza petrolifera e la povertà di milioni di persone». Eppure esistono «l'energia solare, eolica, fonti energetiche combinate, oltre all'idrogeno di cui alcune regioni, in quattro paesi d'Europa, fanno ampio uso». Ma si tace. Peggio: «Si raccontano assurdità sul costo proibitivo dei mezzi a idrogeno. Al contrario il petrolio, fra trasporto e prezzo in aumento, costa dodici volte più dell'economia legata all'idrogeno. Se non esistessero il razzismo e la volontà di proteggere a tutti i costi gli interessi legati al petrolio potremmo sfruttare le condizioni climatiche favorevoli alle energie alternative proprio nei paesi dove si muore di fame». Non è un apocalittico, è Abbado. Stefano Miliani

SIMBOLI Il David alla carriera, in contemporanea una grande mostra a Roma. Non c'è niente da fare: la nostra Sofia è un potente marchio nazionale. Bellissima, brava, ha conteso il primato ad altre grandi attrici ma l'ha spuntata. E anche Dylan...

di Alberto Crespi

U

n David di Donatello alla Lollo per i 50 anni di carriera, una mega-mostra romana (dal 6 aprile a Palazzo Valentini, in via IV Novembre) su Sofia Loren. Le maggiorate non tramontano mai. Nell'immaginario collettivo - italiano e internazionale - l'Italia sono loro, Loren & Lollo: come Coppi & Bartali, Motta & Alemagna, Mazzola & Rivera, Don Camillo & Peppone, Dc & Pci. In un paese che vive da sempre su duelli e contrapposizioni (Prodi e Berlusconi, da questo



Sofia Loren a sinistra nella «Ciociara», qui sopra con Mastroianni nel «Matrimonio all'italiana», accanto sempre con l'attore in una scena di «Una giornata particolare», infine a destra in una foto dell'anno scorso



«Italia? ah, Sofia Loren»

punto di vista, non hanno inventato nulla), Lollo & Loren sono forse l'unico dualismo in cui si poteva anche non scegliere. Perché buttarne una dalla torre, quando si poteva tenerle entrambe?

La mostra romana si chiama «Scicolone Lazzaro Loren» e già il titolo segna la vera differenza tra Sofia e Gina: la prima è un'attrice, una figura dell'immaginario, la seconda è una bella ragazza tutta ruspante: la Bersagliera, per sempre. Sì, perché nonostante la sua stranezza il cognome Lollobrigida è autentico, mentre Loren è il

Mel Brooks confessa di essere diventato uomo quando l'ha vista per la prima volta. Bob la cita tra ciò che serve agli Usa per crescere

nome d'arte di Sofia Villani Scicolone. Scicolone era il nome della mamma, una signora molto intraprendente che nel '32 aveva vinto un concorso come «sospia» di Greta Garbo, ma avendo solo 17 anni non poté andare a Hollywood. La signora lanciò prestissimo la figlia nel mondo - allora dorato, o comunque proficuo - dei fotogrammi con lo pseudonimo di Sofia Lazzaro. In realtà, se consultate le filmografie del cinema italiano dei primi anni '50 pensereste che le Sofie in circolazione fossero tre: Sofia Lazzaro è nei titoli di *Le sei mogli di Barbablù*, *Lebbra bianca*, *La favorita*, *Il padrone del vapore*; mentre Sofia Scicolone appare in *Il voto*, *Io sono il capitano*, *Milano miliardaria*, *Il mago per forza*. In *Quo vadis?*, il titolo più importante di quei primi anni di carriera, non è accreditata. Solo in *La domenica della buona gente*, del 1953, fa finalmente capolino Sofia Loren, pseudonimo ispirato alla popolare (allora) attrice svedese Marta Toren. Quindi, dichiaratamente esotico, per un volto e un corpo che di esotico (attenzione: con la «s») non avevano nulla. È in quel frangente - tra il '53 e il '54 - che Sofia incontra i due uomini più importanti della sua vita. Il primo, Carlo Ponti, fa il produttore, e se

la sposa. Il secondo, Vittorio De Sica, fa il genio, e le insegna a recitare. A 20 anni interpreta *L'oro di Napoli*, di De Sica, e conquista occhi e cuori di mezza Italia (quella di sesso maschile). Qualche giorno fa Mel Brooks, a Roma per presentare *The Producers*, ha confessato: «Sofia Loren in quel film ha fatto di me un uomo». Non abbiamo chiesto dettagli, ma possiamo immaginare come (dobbiamo solo registrare che Brooks, classe 1926, nel 1954 aveva 28 anni e avrebbe dovuto essere uomo già da tempo). De Sica aveva già tenuto a battesimo la Lollo nel famoso episodio *Il processo di Frine*, da *Altri tempi*, diretto da Blasetti nel '52: è lì che nasce, in un duetto passato giustamente alla storia, la definizione di «maggiorata fisica». Nasce per la Lollo, quindi, che per altro - avendo qualche anno di più - era in pista già dal 1946; ma ben presto la Loren se ne impossessa, e non c'è da meravigliarsene, perché - al di là del *decolleté* astutamente elogiato dall'avvocato De Sica - la Lollo, maggiorata, non lo era affatto: era, parole di Mario Monicelli che la diresse nel delizioso *Vita da cani* nel '50, un «domnino» di rara bellezza, mi-

nuta, proporzionata, bellissima. La Loren invece era prorompente, formosa, e alta: le biografie riportano un'altezza di 1,74 che è notevole per le donne italiane di quella generazione, e che durante le riprese di *Il ragazzo sul delfino*, nel 1957, la costrinse a camminare in una trincea scavata per terra onde consentire al suo partner, il piccoletto Alan Ladd, di sembrare più alto di lei.

«Maggiorate», comunque, erano anche la Mangano, la Bosé, la meteora Marisa Allasio, e colei che per un breve periodo fu la più amata e famosa di tutte: la Pampanini. Accanto a loro, in quegli stessi anni, la vera grande star femminile del cinema italiano era Anna Magnani. È però indiscutibile che, da questa galassia di donne stupende, la stella che ancora oggi brilla è quella di Sofia, o Sophia. In Italia e soprattutto nel mondo, lei è la bellezza italiana per eccellenza. I motivi sono numerosi, e solo sommati gli uni agli altri permettono di capire perché. Sofia ha sfondato a Hollywood (premio Oscar per *La ciociara*) ma anche la Magnani e la Lollo, quest'ultima per un breve periodo, ce l'avevano fatta. So-

fia si è rivelata un'interprete di razza, almeno nei film di De Sica e in *Una giornata particolare* di Scola, ma mai quanto la Magnani e la Mangano, attrici assai più dotate di lei. Sofia era bellissima, ma anche le altre lo erano. Sofia ha sposato un produttore, ma anche la Mangano l'ha fatto (più originali la Lollo, che ha sempre avuto uomini extra-cinema, e la Allasio, che un bel giorno sposò il nobile Pierfrancesco Calvi di Bergolo e mandò il cinema a quel paese). Insomma, Sofia ha fatto tutto quel che han fatto anche le altre, però deve averlo fatto al momento giusto, se oggi è la bellezza che nel mondo significa Italia. In America, non ci crederete, è famosissima anche per i suoi libri di cucina, all'insegna della dieta mediterranea. Ed è l'unica ad essere citata in una canzone di Bob Dylan, *I Shall Be Free*, in una strofa veramente stravagante: Dylan immagina che il presidente Kennedy lo chiami e gli chieda cosa occorre «per far crescere il paese». E Bob risponde: «John, amico mio: Brigitte Bardot, Anita Ekberg, Sofia Loren e il paese crescerà». Tre dive europee: Dylan, si sa, è un uomo colto.

MOSTRE Loren domani a Palazzo Valentini
Sofia a Roma e Milano
Foto e storia della star

La mostra «Scicolone Lazzaro Loren» viene presentata domani nella sala Liegro di Palazzo Valentini, a Roma. Ci sarà la stessa Loren, assieme a Vincenzo Mollica, al presidente della provincia di Roma Enrico Gasbarra, al presidente di «Comunicare organizzando» Alessandro Nicotri e al presidente della provincia di Napoli Riccardo Di Palma. La mostra sarà al Vittoriano fino al 7 maggio: saranno esposti documenti, foto (di maestri come Avedon e Secchiarioli), copioni, manifesti e vestiti realizzati da Giorgio Armani. Foto della Loren saranno esposte, in contemporanea, anche in un'altra mostra, «Vicini alle stelle», che si aprirà il 9 aprile a Milano presso la Fondazione Mazzotta. È un'esposizione di oltre 300 immagini di tre grandi fotografi: Sarti Shaw, Chiara Samugheo e il citato Tazio Secchiarioli. I curatori sono Amiand Deriaz e Uliano Lucas.

CONTRADDIZIONI I prezzi volano nel carrello della spesa ma nei lirici passano i tetti ai cachet
Il governo liberista impone il tariffario all'opera

di Luca Del Fra

Per salvare le Fondazioni lirico-sinfoniche - i maggiori teatri d'opera e l'Orchestra di Santa Cecilia - nonché le altre istituzioni musicali italiane, ecco pronti sei articoli e tre tabelle: dovrebbe uscire a giorni il decreto «cachettario», che impone le parcelle di artisti e professionisti che dal 1° luglio lavoreranno in Italia per le istituzioni finanziate dallo Stato. In breve, un direttore d'orchestra o un solista potranno percepire da un minimo di 6000 a un massimo di 25 mila euro - ridotti a 21 mila per la lirica -; al regista non più di 30 mila; un'ugola protagonista 17 mila e così via. Anche le spese per gli allestimenti dovranno essere ridotte, del 20%, tutte le altre collaborazioni esterne del 10%; e si promettono batoste a chi sgarrisca. Il decreto, che colpisce la produzione di teatri e orchestre, dovrebbe servire a mettere una pezza agli

scellerati tagli contenuti nella finanziaria 2006 del governo Berlusconi, che hanno colpito le attività culturali portando tutte le istituzioni musicali sull'orlo della bancarotta. Ed è proprio qui il limite dell'iniziativa, l'essere un'operazione d'immagine rivolta più all'opinione pubblica che a salvare la musica. Ci credono poco anche al ministero dei Beni e attività culturali: il decreto «non salva la lirica...», dichiara Salvatore Nastasi, direttore generale dello spettacolo e curatore in prima persona del provvedimento. E ha ragione: si riuscirà forse a risparmiare il 30% di quanto è stato tagliato dal governo, perché nei nostri teatri non sono le spese di produzione a pesare ma quelle fisse. In realtà il decreto «cachettario» segna la finale *débâcle* della politica culturale del centrodestra: un governo che si definisce liberista impone le parcelle a fondazioni e istituzioni private poiché le aiuta economicamente, autodenunciandosi incapace di controllarle mal-

grado abbia due rappresentanti, pagati, in ognuno dei loro consigli di amministrazione e in questi anni vi abbia piazzato numerosi direttori artistici e sovrintendenti. Che succederebbe se avessero proposto alla Fiat le parcelle dei designer dei nuovi modelli in cambio di sgravi fiscali? Risate dal loggione... Ma i risvolti comici non finiscono qui. A dividere gli artisti per categorie di merito, da cui dipenderanno i cachet, sarà una commissione in cui sono stati chiamati due sovrintendenti delle fondazioni e tre rappresentanti delle altre istituzioni musicali: ovvero coloro che hanno avallato i cachet che il ministero ritiene eccessivi e vorrebbe sanzionare. Cinque anni fa molti si auguravano che il centrodestra avrebbe messo mano pesantemente all'organizzazione musicale italiana, scardinando privilegi e contratti capestro che rendono le spese fisse molto alte. Nulla di tutto questo è accaduto. E ora arriva pure il decreto «cachettario».